

Anche questo è un racconto breve; non è il racconto di una buona prassi didattica, è il racconto della mia prima esperienza di insegnamento che credevo non avrei più né riconsiderato né tantomeno reso pubblica.

Allora avevo solo vent'anni, uscivo fresca dal magistrale, e mi fu assegnata con incarico annuale una classe di seconda elementare durante l'orario del doposcuola.

Era il 1979; un periodo in cui il mondo scolastico, soprattutto quello elementare, era ancora incatenato a regole burocratiche e gerarchiche ferree ed indiscutibili.

C'era ancora il maestro unico, quello del mattino, di serie A, e quello del pomeriggio, di serie B.

Ricordo la mia classe con nostalgia e con dolore, nello stesso tempo; la rendevano diversa da tutte le altre la presenza nello specifico di tre fanciullini; non ricordo più i nomi di nessuno, ma i loro li ho impressi nella memoria a marchio indelebile.

Uno di loro, Davide, era affetto da problemi legati alla crescita (soffriva di nanismo...), e probabilmente questo gli creava anche disturbi nel comportamento; quando veniva assalito da raptus di nervosismo, dal basso del suo metro d'altezza afferrava il primo banco che gli capitava e lo lanciava nel vuoto...

Durante le feste natalizie sua madre fu l'unica a presentarsi con un piccolo regalo, una carriola di legno dipinta di blu decorata di fiori secchi...era il suo modo di dirmi: "Lo so che mio figlio è indisciplinato, ma dovete avere pazienza con lui..."

Il secondo di questi miei alunni speciali era normalissimo sia nella crescita fisica che nella crescita psico-intellettuale, aveva il solo torto di appartenere ad una delle tante famiglie di meridionali trasferitesi al nord che era affiliata a culture malavitose e comunque a quel genere sbagliato di intendere la giustizia.

Amava fare il bullo, veniva a scuola con un piccolo serramanico nella cartella e lo esibiva sfoderando un sorriso provocatorio, che già poteva vantare delle piccole carie visibili e di certo la più totale assenza di igiene; lo faceva più per farsi grande all'interno del gruppo classe, davanti ai compagni, che per altre evidenti e secondarie intenzioni.

E' stato quello che mi ha fatto più tribolare, quello che più di tutti amava provocarmi, senz'altro psicologicamente più grande dei suoi sette anni; quando voleva dimostrarmi tutto il suo rifiuto della scuola, usciva con espressioni del tipo: "Lo sai che io ho un cugino grande e grosso che può venire a scuola solo se io glielo chiedo?"

Il terzo di questi tre campioni di infanzia, Luca, era il meno problematico, soffriva solo di una leggera affezione poliomielitica, e dunque la sua faccetta dolcissima con gli occhi azzurri ed un biondo caschetto morbido contrastava tristemente con il suo incedere leggermente anchilosante...

Sarebbe stato un bambino senza problemi di comportamento, se solo non ci fossero stati gli altri due o quantomeno il secondo, Massimo, che invece lo coinvolgeva nelle sue spedizioni inutili e ribelli.

Gli altri erano bambini normali, con alle spalle famiglie più o meno normali; in classe non mi accorgevo nemmeno d'averli (per fortuna, perché tutta la mia attenzione veniva rubata dai miei prediletti...)

La giornata tipo era la seguente: arrivavo a dare il cambio alla maestra del mattino durante l'orario della mensa; è quel momento che i bambini hanno la massima frenesia addosso, dopo una mattina intera

passata incollati sui banchi a fare la lezione che conta; la mia collega nemmeno la incrociavo, lei se n'era già andata, e l'unico momento di copresenza era quello del sabato mattina.

Diciamo pure che la copresenza era più immaginaria e teorica che reale; a fatica si poteva scambiare qualche contenuto serio sul problema classe che potesse superare la frase con qualche battuta.

Non parliamo poi del programma; lei gestiva il programma, io facevo eseguire nel pomeriggio i compiti che lei aveva assegnato...

Possibilità di programmazioni collegiali, interdisciplinari o quant'altro? Pura fantascienza.

Possibilità di avere insegnanti di sostegno? Non erano previste per queste tipologie di deficit. Non avevo bambini sordi o muti o ciechi o spastici; avevo solo bambini difficili, che esprimevano tutto il loro disagio al quale io avrei dovuto sapere dare delle risposte.

Il direttore scolastico credo di non averlo mai personalmente incrociato; ricordo di più la presenza della segretaria, una donna anch'essa meridionale, come il 70% della popolazione scolastica di quel circondario suburbano e periferico, dalla presenza energica ma anche molto autoritaria, che di didattica poteva intendersene esattamente come io mi posso intendere di astronautica...

Quell'anno aveva avuto la nomina con me anche una mia vecchia compagna di scuola delle elementari, figlia di una tradizione insegnante visto che aveva altre due sorelle che facevano da anni le maestre.

Lei aveva la possibilità di interagire con la docente del mattino; c'era una buona collaborazione, e non aveva in classe casi difficili come i miei. Portava avanti tutto un programma ruotante intorno alla favola di Pinocchio. Con lei funzionava bene, ma io non avrei potuto inserirlo nella mia; io non stavo nella sua testa, non stavo nella sua classe, non avevo il suo approccio, ed il problema era che io ho cercato per tutto l'anno, senza riuscirci, quale potesse essere il mio personale contributo al mio stare in classe con quei bellissimi ed innocenti bambini che mi erano stati assegnati.

Durante il pasto i bambini si scatenavano, o meglio, più che altro i soliti noti; ricordo di non avere mai perso il controllo, di essere riuscita per non so quale miracolo a mantenere sempre un atteggiamento civile e quasi impavido, anche di fronte agli insuccessi più palesi.

La verità è che mi sono sentita impotente; mi mancava l'esperienza, mi mancava il confronto, mi mancava l'incoraggiamento, mi mancava l'esempio.

Finita la mia giornata lavorativa ero praticamente distrutta (e depressa), senza essere riuscita a fare nulla che mi avesse portato soddisfazione.

Mi sono data delle colpe che probabilmente non avevo; mi sono scoraggiata e non sono più tornata ad insegnare.

Solo adesso, dopo praticamente una vita passata a fare altro, mi rendo conto lucidamente e appassionatamente che avrei dovuto insistere, che non avrei dovuto mollare.

Non mi è mancata la scuola in tutti questi anni, mi sono mancati i bambini o i giovani che possano essere, con la loro spontaneità, con la loro allegria e con il loro disperato bisogno di essere compresi...

A volte basta il sorriso di un fanciullo che ti dimostra la sua riconoscenza per averlo aiutato nel suo piccolo/grande problema, a rendere solare la giornata più uggiosa.

Una voce dentro di me continua a bisbigliare insistente: “Recupera la tua dimensione di maestra mancata, di maestra fallita, riprendi il tuo cammino così insensatamente interrotto, rimettiti alla prova, così come è giusto che sia.” Ed è quello che io intendo fare.

In quanto alla mia amica, lei dopo vent’anni di duro lavoro dietro la cattedra, ha mollato; ha mollato per sfibramento, perché insegnare è un lavoro duro, impegnativo, rigoroso, complesso, ma che richiede quel briciolo di follia e di immaginazione che nessuna disciplina e nessun senso del dovere possono dare.

ADO